

Alessandro Gaudio

Emanuele Macaluso

Leonardo Sciascia e i comunisti

Milano

Feltrinelli

2010

ISBN 978-88-07-42127-3

Il pur stretto legame tra pratica letteraria e azione politica sulla realtà, che in Italia (anche negli anni della svolta postmoderna e in quelli successivi) ha finito per indurre molti intellettuali a impegnarsi in prima persona nel governo della cosa pubblica, in non pochi casi ha stimolato l'attenzione della critica, che però, il più delle volte, ha preferito concentrarsi sul versante propriamente letterario del programma intellettuale, tralasciando (o, comunque, sottovalutando) l'attività politica e istituzionale svolta dagli scrittori presi in esame. I discorsi parlamentari di importanti intellettuali, quali Edoardo Sanguineti, Alberto Arbasino, Natalia Ginzburg, sono tuttora inediti, né su di essi è stata prodotta alcuna riflessione: ragion per cui il territorio di ricerca è vergine e la bibliografia critica assente. All'attività di deputato di Leonardo Sciascia è stata, invece, dedicata una certa attenzione (si veda, ad esempio, *Leonardo Sciascia deputato radicale, 1979-1983*, a cura di Lanfranco Palazzolo, Milano, Kaos edizioni, 2004, volume che raccoglie alcuni interventi dell'intellettuale siciliano in Parlamento e a Radio Radicale), ma si ritiene che altri aspetti di essa possano essere posti in evidenza, partendo proprio dalla concomitanza tra pratica strettamente politica e scelte letterarie. È la strada che, tutto sommato, segue Emanuele Macaluso, già durante il secondo conflitto mondiale e per quasi cinquant'anni dirigente sindacale e personalità politica di rilievo, nell'interessante volume qui recensito dedicato ai rapporti tra Sciascia e il Partito Comunista Italiano. Macaluso, che è anche giornalista professionista (è stato, ad esempio, direttore dell'«Unità» durante i primi anni Ottanta e, dal maggio del 2011 a tutt'oggi, guida del «Riformista») e che, in molte altre occasioni, si è occupato di storia del comunismo italiano e dei rapporti tra mafia e Stato (tra i tanti titoli, *I comunisti e la Sicilia* del 1970, *Togliatti e i suoi eredi* del 1988, *Giulio Andreotti tra Stato e mafia* del 1995 e *Al capolinea. Controstoria del Partito Democratico* del 2007), costruisce il suo lavoro intorno a due fuochi. Essi coincidono con la pubblicazione di due famose opere dello scrittore di Racalmuto: *Il contesto*, romanzo edito nel 1971 per Einaudi, e *I professionisti dell'antimafia*, pubblicato nel gennaio del 1987 sul «Corriere della Sera». Entrambi gli scritti diedero la stura a una serie di reazioni polemiche (riportate nelle sue espressioni più significative nella estesa appendice che costituisce la seconda parte del volume) da parte di chi concepiva la Sicilia e i rapporti delle sue istituzioni con la criminalità organizzata in modo diverso da come le aveva delineate Sciascia. I suoi critici hanno perciò individuato una discontinuità tra chi aveva scritto *Le parrocchie di Regalpetra*, *Il Consiglio d'Egitto* e la *Recitazione della controversia liparitana dedicata ad A.D.*, e l'autore del *Contesto* e di alcuni articoli giornalistici.

Questo Sciascia secondo, a sentir questi interpreti (i cui toni sono stati giudicati miseri da Claude Ambroise, storico curatore per Bompiani delle opere di Sciascia), è segnato ormai da una prospettiva di pensiero profondamente anticomunista ma, in realtà, prevalentemente dettata da un certo spirito di contraddizione e «dal risentimento nei confronti dei dirigenti del Pci» (p. 57). Sciascia, con le sue ultime opere, avrebbe preso atto «del fallimento storico della classe operaia come alternativa rivoluzionaria» (lo sostiene Lucio Lombardo Radice in uno degli scritti riportati all'interno dell'appendice del volume di Macaluso, p. 138) e dell'incapacità da parte degli intellettuali italiani di comprendere il proprio ruolo (ormai subalterno) e di agire e combattere le ragioni della classe dominante, amaramente considerate onnipotenti dallo scrittore del *Contesto*.

Macaluso evoca costantemente nel suo saggio le posizioni di chi, su diversi periodici, ne aveva biasimato tale deriva eretica, da intellettuale senza bandiera e privo di originalità: si tratta di Mario Pendinelli, Pietro Zullino, Michele Rago, Mario Spinella, Napoleone Colajanni, Renato Guttuso e dello stesso Macaluso i cui scritti sono riportati in appendice, come quello, già citato, di Lombardo Radice. L'intento di Macaluso, da profondo conoscitore della vita e dell'opera di Sciascia sin dai tempi in cui entrambi aderirono al gruppo antifascista di Caltanissetta nel 1941, consiste nello smontare il convincimento che si possa distinguere un primo da un secondo tempo nel pensiero sciasciano, ricostruendone, agilmente ma in modo capillare, le ricadute sulle scelte letterarie dello scrittore che, a suo modo di vedere, continuano a essere dotate di spirito critico e di una certa energia. Nel fare ciò, l'autore di *Leonardo Sciascia e i comunisti* si riferisce anche all'attività politica del racalmutese che, lo si ricorda, venne eletto deputato nel collegio di Roma il 13 giugno 1979 (VIII legislatura) nelle liste del Partito Radicale. Macaluso, nella prima parte del volume, cita costantemente alcuni significativi frammenti tratti dai discorsi parlamentari di Sciascia (definiti «asciutti ed essenziali», p. 61), che confermano la comune disposizione critica che avrebbe contraddistinto tanto il comunismo di chi, nel 1958, scrisse *La morte di Stalin* (racconto poi confluito nella raccolta intitolata *Gli zii di Sicilia*) e che nel Partito vedeva più «un movimento d'opposizione radicale» (p. 32) che un organo di governo, quanto la spietata denuncia della collusione tra Democrazia Cristiana, istituzioni e mafia come origine dell'ingovernabilità del Paese (cfr. p. 84). Su tale questione Sciascia insistette molte volte in veste di parlamentare ma, coerentemente, secondo una traccia già individuabile nei sentimenti e nelle idee dello Sciascia più giovane. Il medesimo intellettuale che, sin dal *Giorno della civetta*, amava parlare da uomo a uomo alle classi più sfruttate, sarà poi spietato nel cogliere le colpe del Partito comunista nel momento in cui molti compagni – con Berlinguer, che nel '73 pubblicava i suoi articoli sul compromesso storico, in testa a tutti – segnarono la necessità di una trattativa con il partito di governo. Sciascia continuò a criticare le «larghe intese» e il governo di salute pubblica – così come già aveva disapprovato proprio il cosiddetto *Milazzismo*, ideato nel '58 in seno alla giunta regionale siciliana proprio da Macaluso e gradito persino da Togliatti – e lo fece anche durante la stagione delle stragi e dopo il sequestro di Aldo Moro, quando le sue idee di giustizia e verità furono tacciate di essere equidistanti tra le Brigate rosse e lo Stato: «Questo stato non è nostro – sosteneva Sciascia –, perché non è di tutti [...]. Tutta la mia vita, tutto quello che ho pensato e scritto, dicono che non posso stare dalla parte delle Brigate rosse. E in quanto a riconoscermi nello stato com'è (e sarebbe più esatto dire com'era fino al rapimento dell'onorevole Moro) continuo a dire no» (p. 55).

Quello di Macaluso è uno Sciascia che resta coerente nelle proprie contraddizioni, anche a costo di assumere posizioni apparentemente anticomuniste: le stesse che scatenarono le polemiche sui temi della mafia, dell'antimafia e della giustizia dopo la pubblicazione, nel 1987, del noto articolo sui professionisti dell'antimafia dedicato alle procedure di nomina di giudici e magistrati e che, ancora una volta, la critica – con Giampaolo Pansa ed Eugenio Scalfari (che si possono rileggere nella già citata appendice) su tutti gli altri – era stata propensa a porre come spartiacque tra una prima e una seconda maniera. L'articolo di Sciascia, secondo Macaluso, sottovaluta «il carattere della controffensiva [alla mafia] in atto in quegli anni» (p. 81), ma rivela le armi dialettiche – ben più affilate rispetto a quelle adottate dai militanti comunisti – usate dallo scrittore di Racalmuto per individuare e combattere «convivenze, complicità e viltà» (p. 80), presenti persino in alcuni ambienti della sinistra antimafiosa.

Il libro di Macaluso, in questo modo (cioè rinunciando a preconcetti e a schematismi da specialisti), tratteggia il ritratto di un uomo inquieto e talvolta debole che, dando l'ennesima prova della sua saldezza nel non rinunciare alle sue tante antinomie, rivela in controtuce una figura di intellettuale complesso e vivace.